

TOTEM

Totem e Totip

ALFONSO M. DI NOLA

Michel Maffesoli
«Il tempo delle tribù. Il declino dell'individuo nella società di massa»
Armando
Pagg. 214, lire 20.000

Per accedere alla lettura utile di questo ultimo libro di Maffesoli bisogna superare un certo dichiarato aristocratico intellettualistico che è intenzionalmente programmato dello stesso autore. L'impianto teorico generale, che è sotteso nella selva delle divagazioni, è il recupero di un Durkheim redivo e principalmente della sua nota ipotesi che pone la religione (in senso durkheimiano) alla base della struttura della socialità: lo si sa attraverso l'ampio quadro de *Le forme elementari della vita*

religiosa del 1912, sorge, nella storia umana, dal seno della religione. Ipotesi, quella di Durkheim, che piacerà a Weber e che ora resuscita nelle pagine del libro, distante da ogni storica credibilità e fondata su errori gravissimi, quello, per esempio, di aver ritenuto il totemismo una forma religiosa primaria e universale.

È evidente che Maffesoli evita lo scoglio della non credibilità dell'ipotesi di Durkheim assumendolo a portatore di una verità che egli accetta come preliminare non storico del discorso e non discutibile nei testi falsati che Durkheim usò: la verità di questo primato del religioso che, modificato, riconsiderato, rielaborato come vi pare, resta un primato del «sentimento», del percepibile e non dimostrabile e, in ultima istanza, di quell'irrazionale che Maffesoli esorcizza a priori come falsa accusa possibile contro le sue teorie.

Intanto questo sociale-religioso, che nella scuola sociologica francese era il momento del totem e della coesione tribale intorno alla percezione totemica del mondo, diviene in Maffesoli qualche cosa d'altro: l'universo polivalente di una quotidianità delle cose insignificanti e trascurabili che operano nel senso della stimolazione e della formazione di gruppi affettivi (le comunità affettive della terminologia di Weber) costituenti una nuova forma di tribalismo. Si tratta di una quotidianità che viene a costituire una sorta di «anima sommersa» della socialità e determina una società reale sovrapposta e in parte contrapposta a quella ufficiale. Questo mondo della nuova catacomba comunitaria è costituito, per esempio, dalla televisione, dai giornali, dalle altre forme massmediali, dal totocalcio e dal totip, dai grandi magazzini e via di seguito, che formano un ambito o *ambianze* indeterminate e, insieme, incidente e definitivo che agisce sulla psicologia delle folle secondo una tonalità nella quale l'ordine dell'economico e dello storico non è separabile dall'ordine dell'emozionale-magico e religioso. La stessa organizzazione della scienza - e

quindi, delle sue applicazioni che entrano nel cosmo delle banalità caro a Maffesoli, dall'asciugacapelli elettrico all'accendino elettronico - gli si ripresenta, alla fin dei conti, come una realtà magica, nella scia di un'ipotesi di radicale solidarietà magia-scienza che è qui attribuita ai testi di Lévi-Strauss ma che già era tutta scontata ed esplicita nelle pagine di Frazer e nell'archeologia degli antropologi ottocenteschi.

La fenomenologia sociale così inquadrata si accompagna a una sempre crescente importanza della massificazione e ad una perdita di significato dell'individualità, con la conseguente crescita della funzione della «persona»: l'etica individualistica ha una sua logica di identità separata e chiusa in se stessa, mentre la «persona» varrebbe, secondo l'autore, soltanto nella sua funzione aperta agli altri e nella

sua massificabilità. L'opera, di non facile lettura, si sviluppa secondo propri singolari caratteri.

In primo luogo il dichiarato diniego di quel «ritorno al privato» e di quella «demitizzazione» che hanno, negli ultimi decenni, riempito le pagine dei sociologi e hanno fatto la fortuna degli «scrittori di banalità» di pronto consumo. Il nuovo verbo, predicato con molta convinzione, sarebbe il tramonto della logica individuale e la crescente magificazione del reale, con il riaffermarsi di una socialità religiosa sui generis.

Altra caratteristica di queste pagine è certamente un massiccio ottimismo di distante matrice comiana: tutto va bene e si giustifica il canto elogiativo dell'attuale situazione, senza la pur minima sensibilità per la storia concreta e per le trame di profitto e violenza che sono dietro la massificazione.

Il topo sul tetto che scotta

Il borghese che voleva la pelle nera

Giorgio Triani
«Pelle di luna, pelle di sole»
Marsilio
Pagg. 180, lire 28.000

GIACOMO GHIDELLI

Bagnanti di tutto il mondo, adoratori del sole e della relativa abbronzatura, instancabili nuotatori fermatevi! Qui avete trovato il vostro libro: 180 pagine esatte in cui immergervi come se foste ancora al mare e agguazare felici per scoprire - come fa il pesce che percorre la scogliera - la scogliera - la storia della vostra passione. Che è molto più recente di quanto non si creda.

Nel 1700, ad esempio, la sola idea di stare stesi al sole o di tuffarsi in acqua non sarebbe venuta in mente a nessuno. Nel 1700 era il pallone, erano gli ombrelloni da sole, era l'astinenza dall'acqua (compresa quella delle abitudini quotidiane) a dettare legge. Per tutti, tutto ciò mutasse, dovevano mutare cose all'apparenza lontanissime dal mare, come ad esempio la proprietà dei mezzi di produzione e le condizioni dei prodotti.

Già, perché la villeggiatura marina è una figlia della rivoluzione industriale e difatti, visto che la rivoluzione industriale nasce in Inghilterra, anche la balneazione nasce là: antenata di Rimini fu Bath, cittadina inglese che per prima fu attrezzata con cabine e casotti da spiaggia e con alberghi che accoglievano nobili e borghesi in cerca di trasgressioni, di scommesse, di amanti e di esibizionismi: pause e parentesi sollecitate dalla voglia di «ritorno alla natura», in quale pagina del libro lo avrete scritto una simile sconvolgente assurdità!

Quel che ho scritto a pag. 183 è invece: «di quel calore che accompagna la produzione di energia elettrica, e per l'effetto serra viene intrappolato, la quota maggiore - a parità di energia elettrica prodotta - è di origine nucleare». Lo avevo parlato di «calore», ma quel che lo avevo detto del calore Amman sostiene che lo «abbia detto dell'effetto serra». Dato che l'effetto serra è un fenomeno che intrappola il calore e ostacola la sua fuga dal nostro pianeta verso gli spazi, è come se io avessi scritto che il nucleare genera «più topi» e Amman avesse capito che, secondo me, genera «più topi»: c'è una bella differenza! Scartata l'ipotesi della falsificazione deliberata, rimane un train-

Calore, temperatura, effetto serra: tre fattori importanti nella gestione (o distruzione) dell'ambiente naturale

Laura Conti replica al professor Fernando Amman

Mentre il mondo scientifico cerca una risposta adeguata quanto pesa «l'ideologia» (pro o contro il nucleare) nel dibattito sull'ecologia e sul futuro del mondo?

LAURA CONTI

In professor Amman, recensendo il mio libro «Ambiente Terra» (Unità, 31 agosto), scrive che è «per molti versi interessante ed anche affascinante, di facile lettura» sono parole lusinghiere, delle quali lo ringrazio. Ma sono immerse in un discorso che da cima a fondo è una sarcastica stroncatura, ed è la stroncatura che qui voglio esaminare.

Per il professor Amman «la prima reazione istintiva» alla lettura del mio libro è stata «quella di domandarsi perché oggi accade tanto frequentemente che, anche chi non ha la competenza indispensabile per capire le questioni di cui tratta, si espone a disastri di energia». I casi sono due: o il professor Amman appoggia questa sua dichiarazione con esempi, prove, dimostrazioni della mia incompetenza, e allora il suo è un giudizio critico; oppure non lo fa, e allora si tratta di una gratuita insolenza.

Il professor Amman un esempio lo fa: uno solo, ma di tale gravità che basterebbe a giustificare la più feroce delle stroncature se non si trattasse di un clamoroso errore di lettura da parte sua. Scrive infatti Amman: «Con una trattazione a dir poco fantasiosa dell'effetto serra, l'Autrice non ha difficoltà a sostenere che il massimo apporto ad esso, nella produzione di energia elettrica, viene dall'energia nucleare. Lo sfido a segnalarmi in quale pagina del libro lo avrei scritto una simile sconvolgente assurdità!»

Quel che ho scritto a pag. 183 è invece: «di quel calore che accompagna la produzione di energia elettrica, e per l'effetto serra viene intrappolato, la quota maggiore - a parità di energia elettrica prodotta - è di origine nucleare». Lo avevo parlato di «calore», ma quel che lo avevo detto del calore Amman sostiene che lo «abbia detto dell'effetto serra». Dato che l'effetto serra è un fenomeno che intrappola il calore e ostacola la sua fuga dal nostro pianeta verso gli spazi, è come se io avessi scritto che il nucleare genera «più topi» e Amman avesse capito che, secondo me, genera «più topi»: c'è una bella differenza! Scartata l'ipotesi della falsificazione deliberata, rimane un train-

imento bizzarro, sul quale vale la pena di riflettere. Tanto più in quanto Amman giudica «fantasioso» il mio modo di trattare l'effetto serra. A me non sembra fantasioso, benché mi rendo conto che è un po' inconsueto rispetto al modo in cui ne trattano non solo i fisici laureati alle centrali nucleari, ma lo stesso Amman in una parte del suo articolo che si occupa del rapporto «il futuro di noi tutti» e anche, come pare di capire dalle parole di Amman, lo stesso rapporto «il futuro di noi tutti», che non ho ancora letto; e il rapporto sullo stato del pianeta, diretto da Lester Brown, che uscì press'a poco nelle medesime settimane e che invece ho letto.

Queste diverse fonti concordano nel sostenere che le centrali nucleari, sotto il profilo dell'inquinamento termico, sarebbero più vantaggiose delle centrali a combustibili fossili perché, siccome non bruciano idrocarburi, non producono anidride carbonica e quindi non producono effetto serra. È vero che non producono anidride carbonica, il gas più attivo (benché non sia l'unico) nella determinazione dell'effetto serra: ma questo non toglie che, proprio sotto il profilo dell'inquinamento termico, la centrale nucleare sia più dannosa all'ambiente della centrale a combustibili fossili.

Questo mio modo di vedere potrà forse essere inconsueto in certi ambienti, ma non è affatto «fantasioso» in quanto parte dall'esperienza: tutti sappiamo che un kilowatt prodotto dalla centrale di Caorso provoca inquinamento termico, cioè fa salire la temperatura del Po, più di quanto faccia un kilowatt prodotto da una centrale termoelettrica, benché quest'ultima attraverso la produzione di anidride carbonica faccia aumentare l'effetto serra, che trattiene il calore e a sua volta fa aumentare la temperatura dell'ambiente. L'apparente contraddizione si spiega col fatto che l'aumento della temperatura non dipende dall'effetto serra bensì dall'effetto serra e dalla produzione di calore. La centrale termoelettrica non si limita ad aggiungere calore al calore già presente nell'acqua per fenomeni naturali, ma per di più incrementa l'effetto serra aggiungendo

anidride carbonica a quella che è già presente nell'aria per fenomeni naturali (come le eruzioni vulcaniche o la respirazione dei viventi) o per altre attività umane (le automobili liberano molta più anidride carbonica delle centrali termoelettriche, in Italia quasi il doppio); invece il funzionamento della centrale nucleare non libera anidride carbonica e quindi non incrementa l'effetto serra: si limita ad aggiungere calore al calore naturalmente presente nell'acqua del fiume, ma la sua produzione di calore, per ogni kilowatt, è maggiore di quella della centrale termoelettrica. Inoltre l'anidride carbonica abbandona molto rapidamente il punto in cui viene generata, diffondendosi con grande rapidità nell'ambiente planetario, e così ne fa aumentare la temperatura di pochissimo ma su aree vastissime: il calore invece si disperde con velocità molto inferiore, perciò permane a lungo nel Po facendo aumentare la temperatura in maniera stabile e in misura assai più elevata. Per il fatto di produrre più calore per ogni kilowatt, e per il fatto che la velocità di dispersione del calore è minore della velocità di diffusione dell'anidride carbonica, la centrale nucleare - pur non generando anidride carbonica e effetto serra - genera un maggiore incremento di temperatura nel Po, e più in generale nell'ambiente prossimo alla centrale.

Queste riflessioni dimostrano che, per capire come mai il Po si riscalda di più per un kilowatt prodotto a Caorso che per un kilowatt prodotto a Semide, dobbiamo avere ben chiaro che il calore, la temperatura, l'effetto serra, sono tre cose distinte. Sono in relazione tra loro in quanto l'effetto serra, intrappolando il calore, fa aumentare la temperatura: ma sono tre cose distinte. È come si è visto, il professor Amman ha qualche difficoltà nel distinguere la trappola dal topo, e l'effetto serra dal calore.

La cosa, di prim'acchito, mi dispiace. Per quanto nel mio libro lo abbia cercato di tenere distinte le tre cose, il censore non riesce a percepire la distinzione: vi riuocano i lettori, i ragazzi della scuola secondaria ai quali pensavo mentre scrivevo? Mi auguro di sì: e ho buone speranze, in quanto i giovani, in generale, non sono ancora così «ideologizzati» come

lo sono i professori universitari. Il professor Amman mi rimprovera di avere scritto un libro «ideologico», cioè non neutrale, e su questo punto è probabile che abbia ragione, ma non voglio ora addentrarmi sullo spinoso terreno della neutralità della scienza, e della divulgazione scientifica. Io, comunque, neutrale non sono: anzi, sono partigiana dell'ambiente, e perciò mi preoccupo del Po, di quello che vi accade e perché, ed è proprio riflettendo su quello che accade nei fiumi che accorgo gli scarsi delle centrali che arrivo a capire quanto è importante saper distinguere tra effetto serra, calore, temperatura. Altri invece si preoccupano per il nucleare, che il nostro popolo ha respinto, e partendo da questa preoccupazione (ideologica) anche loro, ma di un'ideologia diversa) ignorano le distinzioni e si abbandonano a identificazioni sommarie: centrale termoelettrica uguale a effetto serra uguale a calore, quindi sotto il profilo dell'inquinamento termico, cioè dell'aumento di temperatura, la centrale nucleare sarebbe, secondo loro, preferibile.

L'ideologia può giocare anche altri brutti scherzi. Per esempio induce Amman a scrivere una vera e propria inesattezza là dove scrive che «l'energia nucleare non dà luogo all'effetto serra»; questo lo si potrebbe dire del funzionamento della centrale nucleare, ma «l'energia nucleare non è il funzionamento della centrale nucleare»: è molto di più di questo, è prima di tutto la separazione della roccia uranifera dall'altra roccia, è il trasporto della roccia uranifera alla sede di frantumazione, è tutta una serie di separazioni, preparazioni, trasporti, ed è anche la costruzione della centrale, che per motivi di sicurezza richiede molto più cemento di una centrale termoelettrica.

Fra tutti i momenti del processo ve ne sono diversi che, anche se tutta l'energia elettrica venisse prodotta grazie al nucleare, avrebbe bisogno di bruciare benzina o gasolio o metano (per esempio, nel trasporto di materiali pesanti lungo strade di monta-

gnà). Perciò, dire che «l'energia nucleare non dà luogo all'effetto serra» è un'inesattezza; ed è un'inesattezza «ideologica», cioè partigiana partigiana del nucleare.

Il professor Amman incorre dunque in una grossolana e sbagliata (e ideologica) semplificazione: proprio lui, che ci ammonisce sui requisiti che «la buona divulgazione scientifica» deve avere, e nega che il mio libro li abbia, e vi trova «semplificazioni manichee», lo giudica perciò «non solo poco utile» ma addirittura dannoso in quanto «contribuisce ad accreditare visioni distorte».

Ma l'aggressività di questo attacco non si spiega col fatto che io lavori in modo «ideologico» e il professor Amman incarna invece la purezza e neutralità e oggettività della scienza: tutti e due lavoriamo in maniera ideologica, ma le nostre ideologie sono diverse.

Tanto più generoso e gentile il suo apprezzamento sul carattere interessante e persino «fascinante» del mio libro. Tanto più vivo e sincero il mio ringraziamento.

«Fantasiosa, lo ribadisco»

Non è inutile riportare per intero la frase a pagina 183 del libro di Laura Conti: «Qualcuno sostiene che è maggiore il contributo all'inquinamento termico delle centrali a combustibili fossili, in quanto esse liberano CO₂, e questo determina l'effetto serra: ma non è la CO₂ a produrre calore, essa si limita a ostacolare l'irraggiamento: di quel calore che accompagna la produzione di energia elettrica, e per l'effetto serra viene intrappolato, la quota maggiore - a parità di energia elettrica prodotta - è di origine nucleare».

Comunque la stessa risposta di Laura Conti dimostra che la sua interpretazione delle alterazioni climatiche globali e delle relative cause è, a dir poco, «fantasiosa».

Fernando Amman



Ponge, la poesia è un fico secco

MARINA GIAVERI

Una pagina riempita da una scrittura chiara, ordinata, come quella di uno scolaro che si accinge a un compito. In alto, a destra, la data: 14 février 51. Paris - al centro il soggetto - *La figure* - in basso le iniziali F.P. conformate da note, ripensamenti, citazioni, rinvii, risaltano sul foglio bianco quindi righe nate da una frase automatica, accolta con piacere e con sospetto: «il fico è molle e raro». Un punto interrogativo mette in discussione l'immagine oscuramente affiorata, destinata a rimanere puro stimolo del meccanismo di produzione testuale; e agli automatismi subentra il gioco lucido e controllato delle metafore («molle fiaschetta, chiesa di campagna, grossa pera di caucciù, piccola pera barocca»), delle trasformazioni («1. Fico fresco, 2. Fico perfetto, 3. Fico secco. Così buoni»), delle definizioni tratte dai vocabolari.

Nell'opera di Francis Ponge, il grande poeta francese scomparso alcuni giorni fa, opera quasi interamente costituita da questa specie di compito autoimposto - descritti un oggetto tratto dalla vita quotidiana - il risultato non è l'essenziale: il virtuosismo riconosciuto della sua scrittura non aspira a una perfezione raggiunta una volta per tutte, a un testo che, secondo la formula dell'amato Mallarmé, racchiuda e giustifichi, se non l'universo, almeno quella parte del mondo su cui si è posato il suo

sguardo di poeta. Il fico o l'ostica, il fuoco o un certo ristorante parigino non troveranno la loro consistenza nell'imperitura precisione di una pagina: la scrittura cercherà anzi di modellarsi umilmente, tentativo dopo tentativo, sull'oggetto di cui è l'inesistente corollario. Così, per Ponge, il testo pubblicato potrà essere una scelta o addirittura l'insieme dei tentativi compiuti di variante in variante, fra automatismi di tradizione surrealista, autocorrezioni, raffinati giochi retorici, discussioni di poetica, la pagina si deforma e si trasforma. La descrizione del fico, infinitamente riscritta, fattasi catalogo, dialogo, meditazione sul dattero, metafora della poesia, diviene un libro costituito da abbozzi, uno stratificato «fico di parole». *Comment une figure de paroles et pourquoi.*

Vi è, in queste operazioni, condotte a un tempo con passione e con elegante ironia, la consapevolezza di una strada obbligata per la poesia del Novecento. Il lirismo romantico del secolo trascorso aveva privilegiato l'io a spese del mondo, rendendo incerta la realtà dell'oggetto; poi Mallarmé aveva radicalizzato la spogliazione, vanificando anche il soggetto. La poesia non poteva fondarsi né sullo statuto dell'autore né su quello del mondo esterno, vani termini di una reciproca illusione di cui la creazione poetica manifestava la trascendenza: «CHI parla in una poesia? Mallarmé voleva

che fosse il LINGUAGGIO stesso» aveva scritto un maestro della giovinezza di Ponge. Respingo ogni illusione di consistenza (dell'autore, del mondo) o di trasparenza (della lingua), la poesia si traduce ora in mero processo, atto: è un «fare», giusto il recupero etimologico in voga negli anni Trenta. Moltiplicazione delle procedure tecniche, facendo appello vuoi agli strumenti cristallini dell'intelligenza astratta (Paul Valéry) vuoi alle sollecitate ricchezze dell'irrazionale (André Breton), la scrittura poetica privilegia in diversi modi il proprio dinamismo, promuovendo l'incompiuto e il frammentario invece del finito, delimitando «poesia l'atto stesso di scrivere poesia. Il farla come principale e la cosa fatta come accessoria».

Anche per Ponge, che debutta nel 1926 con la proposta minimale di *Douze petits vers* e si fa poi conoscere nel 1942 con il capolavoro *lieve de Le parti pris des choses*, l'atto di scrittura e l'atto di osservazione che lo precede e lo interviene sono fondamento e materia di poesia: le fasi di attenzione all'oggetto scelto, di ricerca linguistica, di sperimentazione espressiva sono meditate con estrema cura. «Il miglior partito - scrive nei *Proèmes* del 1948, il cui titolo fu dato programmaticamente le categorie di «poème» e di «prose» - è di considerare ogni cosa del tutto sconosciuta, di passeggiare o di sdraiarsi nel sottobosco o sull'erba, e di riprendere tutto dall'inizio». Più dettagliata-

mente ne *La rage de l'expression* del 1952 prescrive: «Non sacrificare mai l'oggetto del mio studio alla messa in valore di qualche trovata verbale... Tornare sempre all'oggetto stesso, a quel che ha di diverso: diverso in particolare da quel che ne ho già scritto. Il mio lavoro sia quello di una continua retifica dell'espressione in favore dell'oggetto. Così, scrivendo sulla Loira da un certo punto dell'argine del fiume, vi dovrò rituffare continuamente lo sguardo, la mente. Ogni volta che si saranno inariditi su un'espansione, rituffarli nell'acqua del fiume». In un «proème» la rana, il pino, la puerpera, il pane o il ginnasta possono rivelare quelle peculiarità che sfuggono alla nostra pigrizia mentale ma che, una volta espresse in formula chiara e impersonale, diventeranno patrimonio comune; al tempo stesso la scrittura del poema in prosa è sforzo della «ragione in atto», desiderio oscuro e lucidità, azione e contemplazione, conoscenza di sé: «Mi guardo scrivere», annota Ponge in *Pour un Malherbe* (1965) ed anche «Mi considero meno poeta che scienziato».

Proprio per questo gli oggetti prescelti sono dichiaratamente estranei («Di solito l'uomo non stringe che le proprie emanazioni, i propri fantasmi. Questi sono oggetti soggettivi... Bisogna scegliere oggetti veri, che contrastino indefinitamente con i nostri desideri. Oggetti da

riscegliere ogni giorno, non come ambiente che ci circonda ma piuttosto come nostri spettatori e giudici. *L'objet c'est la poétique*, dedicato a Georges Braque, 1962. Sono così evitate le tentazioni del «non non poetico», l'effusione e il lamento: davanti a «il muschio» o a un pezzo di carne è difficile soccombere ad autocompiacimenti lirici; vi è solo la sfida rivolta dalle cose al linguaggio, il desiderio, anzi il bisogno, la rabbia dell'espressione che esse provocano.

Per uno scrittore senza illusioni, quale Ponge voleva essere, è patese che tale sfida dà l'arrivo a un'impresa dal fallimento quasi sicuro; anzi (secondo una sottile osservazione di Camus) lo scacco sarà tanto più significativo quanto più sarà magistrale la tecnica impiegata. Proprio dalla perfezione della descrizione nasce infatti il mistero dell'irriducibile differenza, dell'esistenza indescribibile dell'oggetto; ed il poeta non può che definire «un insieme di scacchi» il suo libro più famoso, *Il partito preso delle cose* (Einaudi, 1979, traduzione di Jacqueline Risse). Ma l'itinerario stesso della scrittura, il passaggio dal dizionario al telescopio, dalla contemplazione sonnambolica al gioco di rime sulla pagina, possono generare rapporti nuovi e illuminanti. Forse il fico non troverà mai la sua giusta formula, come non l'ha trovata la poesia. Ma cosa non potranno produrre insieme?